



# Protezionismo progressista: l'unica opposizione efficace al neoliberismo<sup>1</sup>

Di Colin Hines

Traduzione di Nicola Spanu, PhD – *ABC Economics*



## Un'introduzione "incandescente"

Il lettore astuto noterà dal tono fortemente intemperante di questo articolo che esso è stato scritto più sulla spinta di uno stato di rabbia che di dolore. Mi chiedo perché gli alfieri del libero scambio come l'*Economist* siano in grado di identificare correttamente ciò che sta alla base dell'odierno malessere economico e sociale, ovvero sia la globalizzazione, mentre la sinistra non fa altro che razzolare all'interno dei confini della politica nazionale, alzando un polverone in merito a specifiche posizioni di politica interna, come per esempio: rallentare la velocità dei tagli; tasse più giuste di contro alle attuali politiche di delocalizzazione di banche e aziende; può Ed<sup>2</sup> parlare più "terra-terra", etc.?<sup>3</sup>

Siamo in un periodo che richiede un ripensamento dei termini del dibattito, precedentemente definiti da personaggi del calibro di Keynes e Beveridge. Le "placche tettoniche" economiche e sociali si stanno spostando rapidamente ed ora abbiamo l'opportunità di pianificare un futuro molto diverso ma allo stesso tempo migliore. Tre cose sono, o lo diventeranno molto presto, decisamente evidenti: in primo luogo, il potere economico si sta spostando verso l'Asia; in secondo luogo, la vecchia idea che possiamo essere competitivi nelle esportazioni al fine di dare una spinta alla nostra economia appare sempre più come un volersi arrampicare sugli specchi; in terzo luogo, è ormai tempo di riconoscere che premere per un'apertura ancora maggiore dei mercati è un approccio fortemente *démodé*, che sta venendo sempre più messo in dubbio.

Nella marcia di avvicinamento alle elezioni in Francia, il candidato socialista Jean-Luc Mélenchon, facendo campagna elettorale su una piattaforma di estrema sinistra che include politiche protezionistiche e di maggiore intervento statale, ha sorpreso gli esperti per il fatto di aver raccolto il 17% delle preferenze nei sondaggi. Ciò non è così sorprendente nel momento in cui si tiene conto del fatto che il 70% della popolazione favorisce qualche forma di protezione della produzione nazionale dai competitori esteri, capaci di piazzare sul mercato prodotti più economici nonché in grado di tagliare il loro costo del lavoro. Nel campo dell'estrema destra, anche Marine Le Pen ha accresciuto i suoi consensi attraverso il suo sostegno a politiche protezionistiche. Non fa meraviglia che

<sup>1</sup> Colin Hines, "Progressive Protectionism: the only effective challenge to neoliberalism", *Compass Thinkpiece*, 72 (2011), 1-7

<sup>2</sup> Ed Miliband, capo del Partito Laburista britannico.

<sup>3</sup> "Queste apparentemente diversificate dispute nazionali, riguardo la diseguaglianza dei redditi, la paga dei dirigenti, lo Stato sociale, la classe media tartassata, l'immigrazione, sono tutte anche argomentazioni inerenti qualcosa di più grande. Senza riconoscerlo, la Gran Bretagna si sta azzuffando sul tema della globalizzazione... Jesse Norman, un parlamentare conservatore... chiama la globalizzazione 'la balena sotto la superficie' del dibattito contemporaneo", in: "Global Britain SOS: a very British Row about Fairness is, deep Down, a Fight about Globalisation", in *The Economist*, 28 Gennaio 2012.



L'Express abbia aperto con una prima pagina così controversa: "Dovremmo chiudere i nostri confini per contenere la crisi finanziaria?". Il giornale in questione arrivò alla conclusione che gran parte del corpo elettorale francese, dall'estrema sinistra all'estrema destra, richiede qualche forma di protezionismo e suggerì che qualsiasi candidato che non sarebbe riuscito a soddisfare questa richiesta l'avrebbe pagata cara nei sondaggi che di lì a poco si sarebbero tenuti per le elezioni presidenziali.<sup>4</sup> Nei paesi in via di sviluppo, barriere ai flussi distruttivi di capitale sono state effettivamente erette. Brasile, Argentina e Costa Rica hanno messo in atto vari provvedimenti, insistendo che gli investitori di breve periodo lascino capitali in deposito per un anno presso le loro banche centrali. Ciò favorisce il capitale di lungo periodo, creatore di posti di lavoro, piuttosto che le scommesse da casinò dello sconsiderato gregge finanziario. Ora che l'attuale crisi finanziaria è diventata testimone dell'inizio di un balzo all'indietro protezionistico, è il momento di iniziare un dibattito serrato sul bisogno di ciò che io chiamo "protezionismo progressista". Con questo termine mi riferisco ad incoraggiare e permettere ai paesi di ricostruire e diversificare le loro economie, limitando quali prodotti importare e quali capitali far entrare o uscire dai confini nazionali. Ancora più importante è il fatto che attraverso questo processo gli Stati perderanno la cattiva abitudine ad essere dipendenti dalle esportazioni. Ciò permetterà alla finanza e alle attività commerciali nazionali di venire incontro ai bisogni della maggioranza della popolazione. Non sto proponendo il protezionismo contraddittorio degli anni trenta, dove l'obiettivo per ciascuna industria o paese protetto era spesso l'incrementazione della sua forza economica attraverso la limitazione delle importazioni, sperando poi di competere ed esportare globalmente a spese altrui. Come era prevedibile, più i paesi facevano questo, meno scambi commerciali avvenivano tra di loro.

Certamente, un tale cambiamento radicale al presente indirizzo economico, quale è inerente al protezionismo progressista, non potrebbe essere introdotto in un paese solo, dal momento che i mercati finanziari cercherebbero di destabilizzare ferocemente una simile opposizione al loro attuale dominio dell'economia mondiale. L'Europa sta affrontando pericolose minacce dalle forze della finanza internazionale, tuttavia il continente sarebbe un blocco potente abbastanza per implementare un programma di protezionismo progressista, particolarmente se coloro che sono politicamente attivi iniziassero a fare propaganda a favore di esso.

### **Protezionismo: un prodotto difficile a venderci**

Il mio obiettivo è iniziare a convincere coloro che sono impegnati nell'attività politica che il "protezionismo progressista" sia la risposta per il conseguimento dei loro obiettivi politici ed elettorali. Così questo articolo spiegherà perché abbia sentito il bisogno di scriverlo, come anche la mia rabbia per il fatto che le persone attive politicamente si siano impantanate a reagire a questioni specifiche di portata nazionale e non mettano in dubbio il processo che sta infrangendo i loro sogni, ovvero: l'attacco sistematico alle condizioni di vita sociali ed ambientali da parte del programma globalizzatore della grande industria mirante ad un'apertura sempre maggiore dei mercati. E' certamente vero che agli effetti avversi sperimentati globalmente della disoccupazione, della aumentata disuguaglianza e dell'insicurezza riguardo al futuro economico e sociale, le persone coinvolte politicamente stiano reagendo in modo disordinato. Ciò di cui hanno bisogno, tuttavia, è un credibile e generalmente accettato obiettivo onnicomprensivo e un programma politico che possa essere efficace nell'affrontare realmente queste crisi interconnesse. Il protezionismo progressista può fornire questo programma ed obiettivo attraverso il suo rifiuto delle

<sup>4</sup> L'autore dell'articolo si riferisce ai sondaggi per le elezioni presidenziali francesi dell'aprile-maggio 2012.



onnipervasive richieste di apertura dei mercati e del bisogno di essere competitivi internazionalmente. L'accettazione di questi proclami come inevitabili fa calare le aliquote fiscali, peggiora le condizioni sociali ed ambientali e distrugge i posti di lavoro locali nonché le opportunità per le piccole imprese. Mostrare una sicurezza tutta apparente, tenendo alto il morale "economico" della nazione attraverso la promessa di una crescita basata sulle esportazioni in un'epoca di prevalente dominio asiatico è una politica ugualmente ridicola. L'alternativa a questi pericolosi e dannosi vicoli ciechi è proporre un insieme di misure pratiche per proteggere e diversificare le economie locali. Questo è il solo modo per affrontare le crisi economiche ed ambientali, restituire il controllo dell'economia ai cittadini e fornire loro un senso di sicurezza e speranza per il futuro. Se implementato, tale programma potrebbe giocare un ruolo fondamentale nel neutralizzare il sorgere dell'estrema destra, poiché essa inevitabilmente prospera quando il senso di insicurezza aumenta nella maggioranza della popolazione. Al momento, nessuna delle politiche offerte dai partiti di qualsiasi colore politico è in grado di affrontare questa sfida nel modo in cui può farlo il protezionismo progressista.

## Sezione prima: il problema

### **Il neoliberalismo è ancora al posto di guida, i suoi oppositori neanche dentro l'auto**

Una disastrosa crisi del credito, un crescente disprezzo della maggioranza per i più ricchi - tali immeritadamente e sotto-tassati -, il *Financial Times* che dibatte sul "capitalismo in crisi", i ministri del governo che praticano contorcimenti verbali innaturali per supplicare i "ragazzi dai bonus milionari" di accettare i tagli come il resto di noi. Sicuramente, questo è il tempo del centro-sinistra, o no? Beh no! Il sostegno dei cittadini per esso si sta riducendo quasi ovunque. I conservatori sono considerati più credibili in economia dei laburisti. La gente non crede che i due Ed<sup>5</sup> abbiano la risposta. Nonostante le cose stiano peggiorando per la maggioranza della popolazione, la sinistra è correttamente reputata non avere niente di plausibile, onnicomprensivo e convincente da dire riguardo a come portarci fuori dall'attuale crisi economica. Altri raggruppamenti politici stanno fallendo allo stesso modo nel vincere il dibattito economico. I verdi europei hanno un'encomiabile lista di richieste ambientali nazionali ed internazionali e di "cose che dovrebbero essere fatte". Ma essi hanno un'idea piuttosto vaga di come superare il modello neoliberalista, ancora saldamente al comando, fatto che li lascia oscillare impotentemente fra "dover fare" ed "aver paura di fare".

Ai conservatori con la "c" minuscola, siano essi individui che credono nel duro lavoro e desiderano un'accresciuta coesione sociale ovvero aziende piccole e medie, le loro poco convinte truppe d'assalto, non è fornita alcuna alternativa teorica al dogma del libero mercato. Nei riguardi di questo essi vedono le loro aziende ed il loro futuro economico essere legati a doppio filo al potere della grande finanza e della grande industria. Questi potenti conglomerati hanno dato forma al libero mercato, hanno fatto pressioni a favore di esso e di esso hanno beneficiato, il rovescio della medaglia per loro essendo stato l'indebolimento del potere dello Stato-nazione e dei suoi raggruppamenti regionali.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Ed Miliband ed Ed Balls, ministro ombra delle finanze del Partito Laburista britannico.

<sup>6</sup> Nota del traduttore: contrariamente a quello che scrive l'autore, il cui pensiero è stato comunque tradotto fedelmente, lo smantellamento degli Stati-nazione non è sfavorevole ai grandi gruppi industriali e finanziari, ma invece esattamente l'opposto, perchè lo Stato-nazione rappresenta di fatto l'unico ostacolo alla creazione di un mondo in cui è il grande capitale, e non i popoli dei singoli paesi tramite strumenti di tipo partecipativo, a tirare le redini del governo, che il grande capitale indirizzerà ovviamente nella direzione a lui più favorevole, che non necessariamente sarà quella della maggioranza della popolazione.



## **Che genere di narrazione attraente e potenzialmente in grado di ottenere consensi elettorali debba essere affrontata.**

C'è una narrazione che potrebbe unire questi disparati settori nel far fronte comune contro il neoliberismo e l'aumento ad esso conseguente delle disuguaglianze economiche globali. Essa richiederà un obiettivo ed un insieme di politiche che possano dare risposta all'accresciuto desiderio di sicurezza e protezione da "nubi economiche" sempre più scure proprio a tutti questi raggruppamenti sociali. Queste politiche includono l'accrescimento del senso di sicurezza nella popolazione attraverso la protezione degli individui e delle loro comunità dal declino economico, dall'aumento della disoccupazione, da inadeguati servizi sociali e dall'indebolimento della protezione ambientale. La sicurezza va accresciuta affrontando l'evasione fiscale ed usando i capitali generati per fornire servizi pubblici; sicurezza dal declino della coesione sociale e delle strutture familiari, in parte causata dal caos economico del neoliberismo di Thatcher e del *New Labour*, tanto nelle sue forme spietate che più gentili; sollievo dalla cultura consumistica basata sul debito che fa incessantemente mostra di sé 24 ore su 24 e 7 giorni su 7 su uno sfondo di riduzione dei salari ed aumento della disoccupazione. Ora, ognuno di questi problemi si accompagna ad un'ampia gamma di soluzioni politiche proposte da tutti i partiti, i quali sono a loro volta costantemente influenzati da lobbisti dei gruppi sociali che finanziano la politica, ovvero le aziende, la finanza ed i sindacati, nonché dalle azioni dirette, dalle denunce e dalle pressioni politiche di una miriade di comitati ed O.N.G. nazionali ed internazionali.

Allora perché le cose non migliorano? Perché la grande finanza e la grande industria stanno ancora prosperando alle spalle di qualsiasi altro gruppo sociale, anche dopo la flessione del 2008? Perché la disoccupazione, l'insicurezza e la disuguaglianza stanno aumentando ovunque? Perché i finanziamenti e le politiche per affrontare con successo i problemi sociali ed ambientali stanno diventando sempre più inadeguate? Perché i governi di regioni come l'Europa stanno infliggendo ai loro popoli il sadomasochismo feticista dell'austerità, distruttore di posti di lavoro?

## **E' l'accettazione non ragionata della teoria del libero mercato a sostenere il neoliberismo**

La risposta al perché le cose stiano peggiorando è semplice. L'accettazione da parte dei governi del bisogno di mercati sempre più aperti è la causa alla radice delle summenzionate tendenze economiche negative. I governi, i lobbisti e gli attivisti tendono ad essere ossessionati dall'affrontare questi problemi caso per caso, e nella maggior parte dei casi limitatamente ai loro paesi. Quando essi considerano il loro rapporto con altri paesi, ciò è quasi sempre visto attraverso la lente del bisogno di una costante guerra economica mirante alla conquista di nuovi mercati dove esportare. L'implacabile invito privo di rimorsi ad una maggiore competitività internazionale ha la meglio su ogni altra cosa.

Siamo chiari qui: a prescindere da qualcuno nel movimento no-global degli anni '90 e dell'inizio degli anni 2000, sostanzialmente nessuno ha messo in dubbio ed offerto un'alternativa a questo dogma dannoso, siano essi politici dei partiti maggiori, sindacati od O.N.G. Si ravvisa invece una non ragionata accettazione dell'inevitabilità del libero mercato e la sottomissione di tutta la legislazione sociale ed ambientale alla prova del "o la va, o la spacca" per verificare se essa favorisca od ostacoli la competitività internazionale. Ciò ha condotto ad una sfilata di omiciattoli pavoneggianti con indosso un'ampia gamma di "coperte di sicurezza" alla Linus etichettate "nuovo guardaroba reale di 'abiti economici'"



(per coloro di voi a cui questa favola di Hans Christian Andersen non sia molto familiare, una coppia di truffatori, mettete al loro posto dei banchieri o degli economisti, fa credere al re che i suoi nuovi vestiti, mettete al loro posto il libero mercato, siano meravigliosi, quando in realtà non sono niente di che. Un ragazzino, mettete al suo posto un figlio del boom economico dai capelli grigi, comprende l'inghippo ed urla che il re è nudo). Pezzi forti di questo volgare "guardaroba" sono slogan come "non c'è alternativa", "i creatori di ricchezza" e "crescita basata sulle esportazioni". Il primo, ed anche più corrosivo, slogan è l'eredità di quattro lettere così incredibilmente dannose lasciata dalla Thatcher, ovvero "non c'è alternativa".<sup>7</sup> Che non ci sia alternativa a mercati sempre più aperti è un concetto che è penetrato nel D.N.A. di politici di sostanzialmente tutti gli schieramenti. Nel caso in cui essi accennino appena ad assumere un comportamento diverso e a deviare dalla parola d'ordine, allora viene, per citare Bob Dylan, "scagliato" loro "il peggiore insulto che possa mai essere lanciato", ovvero la parola che inizia con la lettera "P". Affannandosi a trovare una croce ed uno spicchio d'aglio per scacciare il Dracula di turno, economisti e commentatori strillano: "Ma che cosa sei, un protezionista?!!!". Secondo loro non resta allora nient'altro da fare al tapino di turno che fare marcia indietro, rimuginare fra sé e sé, e riprendere a tagliare banali appelli a favore di un libero mercato sempre più benevolo e gentile.

L'ultima manifestazione, non così sottile come la prima, di questa tendenza si manifesta nella forma del recente moderato *mea culpa* di Peter Mandelson, appartenente al blairiano *New Labour* e campione instancabile della globalizzazione. Ora vuole dare l'impressione di aver compreso i suoi errori. Una volta egli credeva che la globalizzazione avrebbe prodotto "profitti più alti per tutti"; effettivamente disse: "Diedero tutto ciò per scontato". Ma... orrore! Egli ha ora compreso che la globalizzazione sta creando "disparità di reddito", che il paese non ha visto i benefici derivanti da un aumento della prosperità che tutti "davano per scontato", e che ora assistiamo ad una "competizione su larga scala".

Quasi ammirerei la sua faccia tosta, non fosse per il fatto che io, come migliaia di altri, ero nelle strade di Seattle circa dodici anni fa, per esporre per filo e per segno a politici con i paraocchi e che, come lui, pensavano solo ai loro interessi, quali erano le problematiche della globalizzazione. Ho effettivamente incontrato Mandelson, insieme alla parlamentare Caroline Lucas, a quel tempo un parlamentare europeo, quando era ministro del commercio dell'U.E. e gli abbiamo esposto nuovamente queste problematiche. Egli era profondamente rilassato nell'atto di sminuire l'importanza di queste obiezioni. Questo approccio è mantenuto dalla maggioranza degli uomini di potere, ed ha beneficiato, ed ancora beneficia, la grande industria.

L'ultima reiterazione "moderatamente più castigata" di questo approccio è il recente rapporto dell'Istituto di Ricerca sulle Politiche Pubbliche (I.R.P.P.),<sup>8</sup> intitolato *La terza ondata della globalizzazione*. Esso ammette i summenzionati elementi di debolezza, ma ripete lo slogan "non c'è alternativa", ammette che il commercio è una buona cosa e sollecita la Cina e la Germania ad esportare e a risparmiare meno per permettere a noi di riprendere, grazie alle esportazioni, la nostra strada verso la felicità. Circostanza questa alquanto improbabile, e poi perché queste nazioni dovrebbero esportare meno se la crescita basata sulle esportazioni è il Santo Graal? Ora se la crescita di tali nazioni basata sulla loro domanda interna fosse il nuovo obiettivo, un riequilibrio della bilancia dei pagamenti avverrebbe di sicuro. Nel suo recente rapporto l'I.R.P.P. fa la solita richiesta, basata sul concetto di un libero mercato più benevolo e gentile, di migliori servizi sociali miranti a lenire gli effetti negativi della globalizzazione. Ciò ignora completamente il fatto

<sup>7</sup> In inglese "there is no alternative".

<sup>8</sup> In inglese "Institute for Public Policy Research" (IPPR).





ovvio che per rimanere internazionalmente competitivi dobbiamo, e lo facciamo già, tagliare la stessa spesa pubblica necessaria per produrre quella stessa azione lenitiva. Ma la “soluzione di tutte le soluzioni” per Mandelson e tutti gli altri disperati aderenti alla continuazione del libero mercato è di tirar fuori il solito slogan che: “Dobbiamo fare di più per aiutare il settore privato ad innovare e a specializzarsi nella produzione di prodotti ad alto valore aggiunto”.

### **L'illusione di competere con la Cina è l'ultima illusione di impronta colonialista**

Mentre la richiesta contraddittoria, espressa dalla coalizione di governo, di maggiore austerità e simultaneamente maggiore crescita è stata ampiamente discussa, l'illusione di una crescita basata sulle esportazioni ha ricevuto un esame critico molto minore. Non è solo il fatto che i maggiori mercati di sbocco per le nostre merci, l'Europa e gli Stati Uniti, siano composti da potenziali acquirenti che tendono a risparmiare di più e ad importare di meno; anche il vano appello ad esportare maggiormente verso l'Asia è un gridare al vento. Ignora il fatto che la Cina e l'India miglioreranno rapidamente le loro capacità tecnologiche e saranno sempre più in grado di far fronte sia alla loro domanda interna sia a quella del mercato globale. Il Regno Unito verrà tagliato fuori da economie asiatiche già nel processo di rallentare la loro crescita economica. Benché marchi storici come Motori Rolls-Royce e Brompton Bici Pieghevoli stiano per ora mantenendo la loro quota di mercato, il futuro per le esportazioni britanniche potrebbe basarsi prevalentemente su una serie di prodotti di nicchia, come Range Rovers, Scotch e canzoni dei Beatles.

Anche Jeremy Paxman, che raramente rivolge i suoi feroci attacchi, tipo cane Rottweiler, su coloro che ripongono infinitamente le loro speranze su una crescita basata sulle esportazioni, è stato costretto ad un radicale ripensamento delle sue posizioni durante un recente tour cinese della sua trasmissione *Newsnight*. Il solito argomento senza senso in ragione del quale si immagina che il futuro si basi sul fatto che i paesi ricchi appaltino l'attività manifatturiera all'estero, mentre il capitale creativo dell'azienda rimane in Europa, è stato completamente scardinato dalla visita simbolica di questa trasmissione ad un'azienda di animazione cinese.

La Gran Bretagna ama definirsi la capitale mondiale del design, tuttavia anche l'animazione delle Olimpiadi di Londra è stata fatta in Cina da intelligenti giovani cinesi che non vedono se stessi come manovali. Essi hanno messo gli occhi sul capitale creativo che al momento è localizzato principalmente in Europa e Nord America. Paxman ha concluso che i governi occidentali compiacenti non sono consapevoli che le cose si svolgano in questo modo e come lui stesso non fosse in grado di individuare una soluzione semplice al fine di ribilanciare gli attuali squilibri della bilancia dei pagamenti. Piuttosto è vero l'opposto.

Una simile compiacenza ormai fuori moda è emersa dall'invito apparentemente incoraggiante di Ed Miliband ad una nuova politica economica patriottica mirante a supportare le aziende nazionali. Tuttavia anche questa proposta era ancora ricoperta dalla patina di desiderio senza speranza di vedere le aziende britanniche competere con successo con “le migliori nel mondo”.

Tuttavia, una volta che la crescita basata sulle esportazioni sia riconosciuta come un sogno ad occhi aperti, può essere compresa l'alternativa di porre l'enfasi sullo “sguardo all'economia locale” al fine di ricostruire un mercato di sbocco nazionale. La Cina sta facendo questo nel momento in cui essa dà priorità alla sua economia nazionale per respingere sovvertimenti economici e politici. Un simile approccio di “protezionismo progressista” può migliorare il destino di tutte le nazioni, ma avrà prima di tutto bisogno



dell'introduzione di barriere al flusso dannoso ed incontrollato dei capitali e dei prodotti a basso costo. Solo allora gli Stati nazionali potranno contribuire a fornire un futuro più sicuro per i loro cittadini e l'ambiente e almeno resistere all'eventualità di una nuova crisi del credito globale di tipo deflattivo.

## Sezione seconda: la soluzione

### Proporre il protezionismo... sei impazzito?

Sono protezionista e fiero di esserlo. In questo ho una certa reputazione. Ho "preso posizione" la prima volta nel 1989 con un articolo dal titolo facile da ricordare *Protezionismo verde: fermare i quattro cavalieri dell'apocalisse del libero mercato*. Alla metà degli anni '90 ho scritto insieme a Tim Lang il libro *Il nuovo protezionismo* ed in questo secolo ho realizzato un lavoro umilmente intitolato *Localizzazione: un manifesto globale*. La maggioranza delle persone vuole il protezionismo per loro stessi, per le loro famiglie e le loro comunità. Solo la squallida scienza economica può essere in grado di equiparare un desiderio umano così normale con qualcosa che è visto come l'equivalente economico dell'abuso sui minori, semplicemente affibbiando il suffisso "ismo" al termine che lo esprime. Tuttavia io non sto proponendo il protezionismo contraddittorio degli anni '30, dove l'obiettivo, rispetto a ciascun'azienda o paese protetto, era spesso incrementare la sua forza economica limitando le importazioni e poi sperare di competere globalmente alle spese degli altri paesi. Prevedibilmente, più gli Stati facevano questo meno scambi commerciali avvenivano tra loro.

Invece, ciò che io propongo è il "protezionismo progressista". Questo incoraggerebbe i paesi a ricostruire e diversificare le loro economie e permetterebbe loro di realizzare ciò per mezzo di una limitazione relativa a quali prodotti importare e quali attività finanziarie far entrare o uscire dal paese.<sup>9</sup> Ancora più importante è il fatto che attraverso questo processo essi perderebbero la cattiva abitudine della dipendenza dalle esportazioni. Ciò permetterebbe ai capitali e alle aziende nazionali di venire incontro ai bisogni della maggioranza della popolazione. Una simile politica, basata su limiti alle importazioni e su una precisa presa di posizione a favore delle aziende locali, rende impotente la minaccia di delocalizzazione a cui banchieri e grandi aziende invariabilmente ricorrono nel caso in cui una nazione abbia il coraggio di esigere la fine di bonus milionari per i banchieri o un aumento della tassazione per l'1% più ricco della popolazione. Detto "papale, papale", se ne vanno, sono fuori mercato.

---

<sup>9</sup> Nota del traduttore: lo stesso principio potrebbe essere applicato alla circolazione degli individui all'interno dell'Unione Europea, sulla base dell'assunto secondo cui ogni paese dovrebbe regolamentare gli ingressi di cittadini comunitari entro i confini nazionali sulla base di tabelle specifiche, ma anche dotate di un certo grado di flessibilità, le quali, essendo concordate a livello comunitario, indichino i settori nei quali siano maggiori richiesti lavoratori dall'estero, mentre non dovrebbe essere permesso a lavoratori di settori che hanno già raggiunto il livello di saturazione di rimanere in un paese comunitario senza specifica autorizzazione per più di un certo periodo di tempo, che potrebbe essere per esempio 6 mesi, oppure un anno (una persona infatti, deve essere lasciata libera di provare ad intraprendere un'altro percorso lavorativo se lo desidera, ma deve anche essere consapevole dei rischi in cui incorre). Per esempio, in Inghilterra c'è forte carenza di medici, soprattutto di base, mentre altri settori, come per esempio l'istruzione universitaria, sembrano avere raggiunto decisamente il picco massimo. In questo modo si eviterebbero anche i fenomeni di emigrazione finalizzata all'ottenimento di benefici di tipo previdenziale che non si posseggono nel proprio paese d'origine, quali sussidi, indennità e via discorrendo (il cosiddetto *benefit tourism*, fenomeno molto più contenuto di quanto alcuni giornali scandalistici, specialmente britannici, vorrebbero far credere, ma comunque in grado di scatenare forti reazioni xenofobe nell'opinione pubblica); allo stesso tempo, in questo modo, si toglierebbe terreno a diversi gruppi xenofobi presenti in Europa, i quali sono incapaci di distinguere fra l'immigrazione che favorisce il loro paese e quella che invece lo danneggia.



## Europa: dall'austerità alla prosperità, dal mercato unico al mercato nazionale

Certamente, una simile mutazione dell'indirizzo economico non potrebbe essere introdotta in un paese solo, dal momento che i mercati finanziari destabilizzerebbero ferocemente una tale opposizione al loro attuale dominio dell'economia mondiale. L'Europa, che è così tanto esposta alle minacce delle forze della finanza internazionale, potrebbe tuttavia essere un blocco<sup>10</sup> potente abbastanza per implementare un simile programma, particolarmente se le persone politicamente attive iniziano a fare propaganda a favore di esso. Al momento l'Europa è a un bivio. Sta cercando di migliorare gli standard sociali ed ambientali mentre dà la priorità alla competitività internazionale, mettendosi così alla mercé della finanza globale. Non fa meraviglia che abbia risposto in modo così insoddisfacente alle minacce economiche e che si stia sfracellando lungo il cammino dell'austerità, equiparabile a indecenti lesioni autoinflitte di natura economica.

La nuova superpotenza economica globale, ovvero la Cina, sta già capendo che la dipendenza dalle esportazioni ha i suoi limiti, data la pessima salute economica dei suoi mercati di riferimento, Stati Uniti ed Europa. Sta ora cercando di incrementare la sua domanda interna attraverso una diversificazione dell'economia nazionale. Deve far questo per far fronte ai problemi politicamente destabilizzanti della crescita della disuguaglianza e della difficoltà a contenere l'emigrazione dalle campagne a città sovrappopolate. Anche il Brasile sta affrontando una situazione simile.

## Un programma per il protezionismo progressista

Il protezionismo progressista enfatizza un accresciuto controllo nazionale e democratico sull'economia reso possibile dal prioritizzare al massimo la produzione locale ed il passaggio ad un'epoca di commercio globale minimo ma giusto.<sup>11</sup> Al cuore della proposta vi è la protezione e la ricostruzione delle economie locali piuttosto che indurle a competere spietatamente tra di loro a livello internazionale. A seconda del contesto, "locale" viene sostanzialmente definito tutto ciò che sia riconducibile ad uno Stato-nazione ovvero ad un raggruppamento occasionale di Stati sovrani. Tutto ciò che potrebbe essere ragionevolmente prodotto all'interno di una nazione o regione lo dovrebbe essere. Il commercio di lunga distanza si ridurrebbe quindi a fornire ciò che non potrebbe essere prodotto all'interno di un paese o raggruppamento geografico di paesi, ovvero sia verrebbe ricondotto al suo ruolo storico.

Nel momento in cui l'autorevolezza ed il peso delle argomentazioni a favore della "competitività internazionale" diminuiscono, quest'ultima deve essere compensata da una politica favorevole alla "competitività locale", al fine di assicurare che monopoli non siano autorizzati ad emergere al riparo di economie più protette. Il grande commercio internazionale, che al momento plasma la globalizzazione economica ed è il suo maggiore beneficiario, verrà ingabbiato e forzato a pagare tasse adeguate e a rispettare norme occupazionali, sociali ed ambientali sempre più stringenti, a pena di essere lasciato fuori dal mercato nazionale o regionale.

---

<sup>10</sup> Nota del traduttore: l'autore non fa menzione dell'euro, ma è importante sottolineare che l'Europa non ha bisogno di avere una moneta unica per affrontare le sfide della globalizzazione al di fuori degli schemi mercantilistici attuali, per il semplice fatto, tra gli altri, che essa costituisce già un mercato "interno" di circa 500 milioni di consumatori, che potrebbe reggere benissimo ad eventuali crisi di domanda estera, ovvero dagli Stati Uniti o dall'Asia.

<sup>11</sup> Nota del traduttore: quella dell'autore è una posizione simile a quella di Claudio Borghi Aquilini, che sostiene che dovremmo ricominciare a produrre in Italia quello che importiamo dai paesi extraeuropei.





Nel mio libro *Localizzazione: un manifesto globale*, ho proposto in un tedioso linguaggio legale quali dovrebbero essere queste politiche (vedi [www.progressiveprotectionism.com](http://www.progressiveprotectionism.com)). In breve, il protezionismo progressista richiederà l'introduzione da parte degli Stati-nazione di un insieme di priorità normative interrelate e rinforzantesi a vicenda, ovvero:

- Rigettare mercati sempre più aperti ed il principio della competitività internazionale e sostituirli con la reintroduzione di salvaguardie protettive come tariffe e quote a beneficio delle economie nazionali; ciò sarà la base necessaria su cui fondare la restante normativa.
- Introdurre una norma del tipo “sei basato qui, produci qui” per le industrie manifatturiere e i servizi, tanto su base nazionale, che regionale.
- Localizzare la finanza, al fine di fare in modo che gran parte di essa rimanga nel suo luogo di origine.
- Implementare una norma che favorisca la competizione locale per eliminare eventuali monopoli una volta che le economie siano più protette.
- Introdurre tasse più giuste e socialmente utili, nonché tasse sullo sfruttamento delle risorse naturali; far fronte all'evasione fiscale per finanziare il progresso sociale ed ambientale e favorire la transizione alla localizzazione.
- Incrementare la partecipazione democratica sia politicamente che economicamente al fine di assicurare l'efficacia e l'equità del passaggio ad economie locali più diversificate.
- Riorientare gli obiettivi degli aiuti internazionali e la regolamentazione degli scambi commerciali, così che essi contribuiscano alla ricostruzione delle economie locali e del controllo di esse su base locale a livello globale.

Nel contesto di tali circostanze mutate la globalizzazione basata sul principio dell'“impovertisci il tuo vicino”<sup>12</sup> cederà il passo al potenzialmente più cooperativo principio del “migliora il tuo vicino”<sup>13</sup>, basato sul protezionismo progressista.

C'è poco oggi che non possa essere prodotto all'interno di un paese o di un gruppo di paesi vicini. Il commercio di lunga distanza verrà ricondotto alle sue originali priorità, come per esempio la ricerca di materiali grezzi e di raccolti agricoli economicamente profittevoli (definiti con l'espressione inglese *cash crops*) che non possano essere forniti localmente. Un simile commercio sarebbe ancora governato dalle regole del commercio internazionale, le quali però avrebbero come ragion d'essere specifica la ricostruzione di economie locali sostenibili, e non le esportazioni o mercati sempre più aperti. Ho proposto norme commerciali che sottomettano gli operatori internazionali ad un “Accordo Generale di Commercio Sostenibile” (A.G.C.S.),<sup>14</sup> governato da un Organizzazione Mondiale per la Localizzazione.<sup>15</sup> Esso sostituirebbe le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che è un alfiere del neoliberalismo.

In Europa Caroline Lucas ed io abbiamo riscritto il Trattato di Roma, ossessionato dal libero mercato, e lo abbiamo trasformato in un “Trattato degli Affari Interni”.<sup>16</sup> Ciò riorienterebbe, diversificherebbe e darebbe speranza ad una regione che è al momento in via di frammentazione a causa della pressione determinata dalla crisi dell'eurozona. La sua poco attraente “ancella” austerità, estesa a tutto il continente, sta lavorando inesorabilmente per un aumento delle privatizzazioni ed una riduzione dell'area di

<sup>12</sup> In inglese “beggar-thy-neighbour”.

<sup>13</sup> In inglese “better-thy-neighbour”.

<sup>14</sup> In inglese “General Agreement on Sustainable Trade” (GAST).

<sup>15</sup> In inglese “World Localisation Organization”.

<sup>16</sup> L'autore adopera un gioco di parole intraducibile in italiano, facendo risaltare la consonanza tonica fra l'espressione “Treaty of Rome” (Trattato di Roma) e quella “Treaty of Home” (Trattato degli Affari Interni)



manovra dello stato. Per essere tenuto in piedi, questo approccio dipende dall'ossessione del libero mercato propria alle autorità dell'Unione Europea e dal conseguente bisogno di placare le ire dei finanziari ed essere internazionalmente competitivi.

La globalizzazione economica ha un chiaro obiettivo finale: massimi scambi e massimo flusso di danaro per garantire il massimo profitto. Da questo obiettivo finale deriva un chiaro insieme di politiche e norme commerciali supportanti questo approccio. Gli effetti avversi di questa priorità economica sono diventati sempre più evidenti ed includono la crescita della diseguaglianza globale, insicurezza sul lavoro ed effetti ambientali negativi. C'è ora crescente supporto per una appena incipiente richiesta di più enfasi sul localismo. Tuttavia, gran parte della discussione in merito ad esso è limitata all'interno dei confini nazionali. Come tale, non affronta mai come e perché il commercio mondiale ed il sistema finanziario blocchino ogni significativo movimento in questa direzione e che cosa debba essere fatto per superar tale opposizione.

### **Protezionismo progressista, un approccio più democratico**

Riuscire nella rivitalizzazione e diversificazione di economie locali sempre più complesse richiederà una forma di democrazia che potremmo definire "quotidiana", consistente nel coinvolgimento delle persone alla pianificazione e gestione quotidiana della società. La "democrazia politica" è rafforzata perché i governi nazionali sono nuovamente in controllo dei loro confini,<sup>17</sup> mentre la grande industria è indebolita dal "protezionismo progressista". Così il coinvolgimento nel processo politico a livello nazionale e locale diventa maggiormente efficace.

Questo approccio non è un ritorno allo statalismo del passato, ma semplicemente la delineazione da parte del governo di una cornice normativa ed economica che permetta alle persone, alle comunità, alle aziende locali e agli investitori di diversificare le loro economie locali. L'approccio "dall'alto verso il basso" diventa così un facilitatore dell'approccio "dal basso verso l'alto".

### **Far crollare potenziali miti concernenti il protezionismo progressista.**

**Ehm... ma come potrò comprarmi il mio nuovo Ipad sotto il regime del protezionismo progressista? Non ritorneremo forse alla carne in scatola dei tempi del comunismo?**

Se questo è vero, noi consumatori rosso-verdi non abbiamo niente da temere! Il protezionismo progressista non ha niente a che fare con la restrizione degli scambi di informazioni, tecnologia, strutture legali e amministrative, che permette alle buone idee di essere trasformate in beni e servizi a livello globale, ma ha a che fare con il mettere la produzione locale al primo posto. Sebbene al detentore del brevetto verrà pagato un prezzo giusto per la sua idea originale, l'attività manifatturiera connessa alla produzione del prodotto verrà effettuata in ciascun paese o regione. In questo modo, siffatta attività economica genererà posti di lavoro locali ed entrate fiscali e potrà essere resa conforme alle norme sul lavoro ed alle leggi ambientali nazionali.

Oggi la Cina è la probabile destinazione per la messa in produzione del prossimo aggeggio elettronico di culto (che, sosterrebbe un luddista come me, ci permetterebbe di essere sfruttati più efficacemente lavorando 24 ore su 24 e 7 giorni su 7). O forse una nuova copertura per tetti trasparente e sottile come una pellicola, che generi elettricità

<sup>17</sup> Nota del traduttore: vedi quanto scritto alla nota 9.



solare, trasformando ogni edificio in una centrale elettrica. Sotto il protezionismo progressista questi nuovi prodotti saranno fabbricati localmente.

Certamente, i prodotti saranno più costosi se si utilizzerà manodopera britannica ma, fatevi coraggio, ai consumatori consapevoli verranno risparmiati i sensi di colpa derivanti dal conflitto fra le condizioni di lavoro nelle fabbriche cinesi e l'impulso di cliccare su Amazon per comprare il prodotto più economico "a prezzi di mercato comparati". Sì, è vero, le cose saranno più care, ma ciò verrà più che compensato dall'aumentato controllo nazionale sulle economie globali che è inerente al protezionismo progressista ed anzi la sola via ad esso. Questa alternativa renderà possibili tasse più giuste per ridurre le disuguaglianze, la fornitura di migliori servizi sociali, la sicurezza del proprio posto di lavoro ed infrastrutture ambientali. Dovrebbe assicurare un futuro più felice del mondo del libero mercato e della competitività internazionale, gravato dall'austerità e dalla logica dell' "impovertisci il tuo vicino", che al momento è l'unico disponibile.

Quindi, ben diversamente dal sostenere un ritorno alle economie chiuse dei regimi comunisti, con la loro assenza di libertà individuale, possibilità di scelta per il consumatore, prodotti brutti, servizi inadeguati e degrado ambientale, il protezionismo progressista offre un futuro molto diverso. Esso garantirà tutto il sostegno sociale e la sicurezza economica che tali regimi rivendicavano per i popoli posti sotto il loro governo ma questa volta consegnerà la merce e fornirà servizi in un modo molto più controllato localmente e sostenibile da un punto di vista ambientale. Quest'ultimo effetto è particolarmente probabile dato che la ricostruzione iniziale delle economie locali potrebbe iniziare con un imponente programma di attività economiche che farebbe nascere un sistema più efficiente, a ridotte emissioni di anidride carbonica e capace di minimizzare gli sprechi. Nel corso del processo esso genererebbe posti di lavoro proprio dove la gente vive, opportunità imprenditoriali locali ed un terreno di investimenti per risparmiatori e fondi pensione.

### **Il protezionismo danneggia i paesi in via di sviluppo che hanno bisogno di esportare per combattere la povertà**

Il protezionismo progressista è effettivamente un programma realmente internazionalista per il fatto che offre il potenziale per migliori condizioni di vita per la maggioranza della popolazione del mondo. Esso mette anche in questione l'idea che un ampliamento del libero mercato migliori il destino delle popolazioni dei paesi poveri, attraverso le entrate da essi ottenute con le esportazioni. La realtà è che questa è una "guerra fra poveri", perché i paesi in via di sviluppo cercano di competere fra loro offrendo condizioni più allettanti per le compagnie ed il capitale stranieri, nonché esportazioni dai costi più contenuti.<sup>18</sup> Questo approccio è anche vantaggioso per le élite locali, perché le sottrae alla responsabilità di indire ampi programmi di sviluppo per far fronte ai bisogni più basilari della popolazione.

Al contrario, un sistema commerciale globale più giusto e verde verrebbe attuato entro la minore distanza geografica possibile, commerciando prodotti che non possano essere fabbricati nei paesi importatori. In base a questa enfasi sullo "sguardo all'economia locale", i profitti degli esportatori potrebbero essere utilizzati per beneficiare la maggioranza della popolazione del paese esportatore e finanziare un'economia nazionale dalla base più ampia possibile. L'Europa per esempio comprerebbe il suo caffè prevalentemente dall'Africa, dove sarebbe anche processato ed impacchettato, ma sulla base delle

---

<sup>18</sup> Nota del traduttore: va considerato anche il processo opposto, ovvero il fatto che le grandi aziende straniere devono spesso pagare bustarelle ai burocrati locali per ottenere, per esempio, concessioni allo sfruttamento delle materie prime o altri servizi.



condizioni del commercio equo e solidale implicanti contratti di lungo termine. Questo permetterebbe un futuro economico più sicuro per gli esportatori ed i governi dei paesi più poveri. Un grande miglioramento rispetto alla loro condizione odierna, nella quale essi sono forzati dal *mantra* del libero mercato propalato loro dai potenti a cercare spietatamente di vendere e offrire servizi ad un prezzo inferiore dei loro concorrenti, che non sono altro che paesi poveri quanto loro, tutto ciò alle spese della maggioranza della popolazione dei paesi coinvolti.

## Sezione terza: il percorso

### Che cosa il protezionismo progressivo potrebbe implicare per il Regno Unito e come finanziarlo

Nel Regno Unito un programma per un *New Deal* sociale e verde creerebbe un grande numero di posti di lavoro nella manifattura, nella finanza e nei servizi. Ciò migliorerebbe le infrastrutture sociali e fornirebbe un insieme di infrastrutture materiali meno dannose per l'ambiente. Conseguire questo obiettivo richiederà incoraggiare un approccio che abbia alla sua radice l'asserto: "lo Stato può essere grande". Esso userà il potere dello Stato di tassare per assicurare miglioramenti alle strutture fondamentali dello Stato sociale, come salute, istruzione e previdenza sociale.

Questo approccio prenderà la forma di una tassa sul reddito più giusta ma più bassa per la maggioranza della popolazione, unitamente ad un incremento sostanziale del gettito attraverso l'aumento della tassazione per i più ricchi,<sup>19</sup> un giro di vite all'evasione fiscale e tasse più adeguate miranti a cambiare comportamenti dannosi, come per esempio tasse sui "cibi spazzatura" e tasse più alte sull'alcool e il fumo. Tasse sui terreni, sulle risorse naturali e su altri beni verranno imposte per conseguire miglioramenti ambientali ed aiuterebbero anche a finanziare la transizione ad un'economia britannica diversificata. Le norme devono anche assicurare che la condizione economica dei poveri non peggiori. Ciò richiederà far fronte alle diseguaglianze di reddito così che i risultati di questa azione forniscano un decente livello di vita per tutti. Le politiche in esame dovrebbero includere un reddito di cittadinanza ed un miglioramento dei criteri su cui l'erogazione di sussidi è attualmente basata, piuttosto che ripetere l'approccio della coalizione di governo mirante a tagliare gli assegni sociali. Attraverso il suo potere di imporre una regolamentazione appropriata, lo Stato potrà anche limitare l'attività imprenditoriale che produca prodotti dannosi, dai "cibi spazzatura" ai prodotti che sprecano energia.

Molte delle infrastrutture sociali verranno finanziate con le risorse dello Stato, ma la maggior parte delle infrastrutture materiali potrebbe anche essere finanziata privatamente. Un insieme di norme incoraggianti l'investimento privato derivante dai risparmi dei singoli individui e dei fondi di investimento potrebbe coinvolgere lo Stato semplicemente nella forma di garante di ultima istanza per imprevisti sforamenti dei costi. Ciò potrebbe permettere ai governi di incoraggiare il monte risparmi sia di individui che di fondi pensione, per mezzo di un'obbligazione "risparmiatori nella qualità di salvatori"<sup>20</sup> volta a finanziare le infrastrutture materiali richieste. Una simile politica potrebbe avere i seguenti effetti: l'ottimizzazione della produzione energetica britannica, la quale sarebbe predominantemente basata su risorse rinnovabili; la riduzione degli sprechi e, di

<sup>19</sup> Nota del traduttore: l'elemento di debolezza di questa proposta sta nel fatto che in ogni sistema i più ricchi scopriranno sempre il modo per evadere il fisco. Una alternativa da considerare potrebbe essere la "flat tax" proposta da Claudio Borghi Aquilini e dalla Lega Nord.

<sup>20</sup> In inglese: "savers as saviours", gioco di parole intraducibile in italiano basato sulla consonanza tonica fra "savers" e "saviours".



conseguenza, dell'uso e dell'importazione di materiali grezzi, attraverso il riciclaggio e il riuso; un radicale miglioramento dei servizi pubblici e l'eliminazione dell'uso dei combustibili fossili per il trasporto privato; infine l'edificazione di immobili su terreni contaminati debitamente bonificati al fine di affrontare l'emergenza abitativa. Migliorare queste infrastrutture sociali e materiali creerà un gran numero di posti di lavoro, per la maggior parte dove le persone effettivamente vivono.

Una simile transizione potrebbe essere inizialmente finanziata da un *quantitative easing* verde, per mezzo del quale la Banca di Inghilterra crei decine di miliardi di sterline dal nulla. Invece dell'attuale *quantitative easing*, che regala danaro alle banche per acquistare titoli di Stato, la Banca li investirebbe più direttamente nell'economia reale, per esempio finanziando pannelli solari per tutte le abitazioni, le quali così beneficerebbero di tali installazioni, ed iniziando a finanziare un programma per rendere tutti gli edifici del Regno Unito energeticamente efficienti. I risparmi privati ed i fondi pensione verrebbero sempre più usati per creare un'economia che garantisca, per il fatto di consistere in un programma economico di durata più che decennale, un percorso di carriera specialmente per i giovani. Ciò a sua volta promuoverebbe la solidarietà intergenerazionale e fornirebbe un rifugio più sicuro per i soldi dei risparmiatori

### **Perché mai ciò dovrebbe accadere**

Per realizzare questa grande trasformazione, è cruciale basarla su un radicale cambiamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti degli eccessi dei ricconi nonché favorire in essa una presa di coscienza degli aspetti negativi dell'austerità. Questi flagelli nazionali devono essere ricondotti all'illuminante consapevolezza che il libero mercato e le politiche di crescita basata sulle esportazioni e la competitività internazionale stanno peggiorando le cose. Questo accerchiamento creerebbe uno spazio per proporre politiche ed organizzarsi politicamente, al fine di ottenere meno disuguaglianza a livello nazionale ed internazionale attraverso un cambiamento radicale dell'indirizzo economico.

Le teste di rapa propalatrici dell'austerità nel nostro governo e quelle dietro il nuovo Trattato Europeo saranno presto forzate ad un ripensamento dal Fondo Monetario Internazionale, dalle agenzie di rating e da altri, svegliandosi al fatto che la deflazione sta diventando una minaccia potenziale maggiore del deficit. Ci saranno probabilmente richieste crescenti che i paesi ritornino a Keynes, di fronte a crescente disoccupazione e crollo della domanda mondiale. Mentre una tale marcia indietro dell'Unione Europea sarebbe la benvenuta, non risolverebbe il problema fondamentale di individuare ciò da cui avrebbero origine la futura attività economica europea e i futuri posti di lavoro. Questo avviene perché nella mente dei politici e della maggior parte dei commentatori il destino del nostro continente è ancora legato alle chimere dell'aumento della competitività e della crescita basata sulle esportazioni.

Eppure sta avvenendo un ripensamento politico radicale che potrebbe prendere forza in risposta a queste minacce. Ampie regioni come l'Europa, gli Stati Uniti, la Cina e l'India potrebbero riconsiderare la loro attuale ossessione per il modello economico basato sull'export, dannoso socialmente e a livello ambientale, e per ciò che lo fa applicare spietatamente, ovvero il bisogno di maggiore competitività internazionale. Questi potenti attori globali dovrebbero invece, nell'enfasi posta sull' "attenzione per tutto ciò che è locale", basare il loro futuro economico sull'attività economica effettuata entro i loro confini. Lo stesso è vero a livello regionale per il resto del mondo.





Gli attivisti e i politici dalla mentalità aperta dovrebbero sostenere la riduzione della dipendenza dal commercio internazionale, ed invece favorire la richiesta, politicamente più popolare, di dare priorità alla produzione nazionale. Affinché la sinistra abbia mai la possibilità di riottenere l'approvazione della popolazione, essa deve cambiare il suo attuale *mantra* politico ed economico: dall' "impoverisci il tuo vicino" basato sulla competitività internazionale al "migliora il tuo vicino", fondato sull'enfasi più internazionalista sulla ricostruzione e diversificazione di economie locali sostenibili.

Un simile programma di protezionismo progressista, se argomentato nelle modalità delineate sopra, potrebbe attrarre un supporto politico *bipartisan*. L'attività economica implicita in questo passaggio ad economie locali potrebbe respingere l'imminente declino economico, garantendo un futuro più sicuro alle aziende locali, ai risparmiatori ed ai giovani, come anche proteggere l'ambiente. Dovrebbe quindi incontrare i gusti di coloro che sono situati a sinistra, al centro, dei verdi e dei conservatori con la "c" minuscola.

Winston Churchill identificava una società stabile come l'equilibrio richiesto in ciò che egli definiva "la scala" e la "rete". L'attuale "crisi del capitalismo" ha messo in evidenza che i pioli della scala hanno bisogno di essere portati molto più vicino l'uno all'altro, mentre la rete ha bisogno di essere decisamente ristretta: il protezionismo progressista sarebbe, in fondo, in grado di realizzare semplicemente questo.